



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI UDINE

Università degli studi di Udine

L'università oltre la grande crisi: da 'azienda neofordista' a leader intellettuale del territorio

Original

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/11390/1169457> since 2019-11-07T18:12:37Z

Publisher:

Forum

Published

DOI:

Terms of use:

The institutional repository of the University of Udine (<http://air.uniud.it>) is provided by ARIC services. The aim is to enable open access to all the world.

Publisher copyright

(Article begins on next page)

TRACCE

ITINERARI DI RICERCA

La collana 'Tracce. Itinerari di ricerca' si propone di valorizzare i risultati delle attività scientifiche svolte nei diversi campi della ricerca universitaria (area umanistica e della formazione, area economico-giuridica, area scientifica, area medica). Rivolta prevalentemente alla diffusione di studi condotti nell'ambito dell'Università di Udine, guarda con attenzione anche ad altri centri di ricerca, italiani e internazionali.

Il comitato scientifico è quello della casa editrice.

*La presente pubblicazione è stata realizzata
nell'ambito dell'iniziativa istituzionale
dell'Università degli Studi di Udine*



e con il contributo di



DIPARTIMENTO
POLITECNICO DI
INGEGNERIA E
ARCHITETTURA



DA Dipartimento
Architettura
Ferrara



In copertina

L'ubicazione dell'area del nuovo campus universitario
rispetto al centro storico e l'area dei Sassi a Matera.

Progetto grafico di copertina
cdm associati, Udine

Stampa

Press Up srl, Ladispoli (Rm)

© **FORUM** 2019

Editrice Universitaria Udinese

FARE srl con unico socio

Società soggetta a direzione e coordinamento

dell'Università degli Studi di Udine

Via Palladio, 8 – 33100 Udine

Tel. 0432 26001 / Fax 0432 296756

www.forumeditrice.it

ISBN 978-88-3283-158-0

UNIVERSITÀ E TERRITORIO

CONFRONTI E PROSPETTIVE

A CURA DI
SANDRO FABBRO
PAOLA SONIA GENNARO

Università e territorio : confronti e prospettive / a cura di Sandro Fabbro, Paola Sonia Gennaro. –
Udine : Forum, 2019.

(Tracce : itinerari di ricerca)

Atti del convegno tenuto a Udine, 10 giugno 2016

ISBN 978-88-3283-158-0

1. Università - Rapporti [con il] Territorio - Italia - Atti di congressi 2. Università degli studi di
Udine - Atti di congressi

I. Fabbro, Sandro II. Gennaro, Paola Sonia

378.45 (WebDewey 2019) – EDUCAZIONE SUPERIORE - Italia

Scheda catalografica a cura del Sistema bibliotecario dell'Università degli studi di Udine

Indice

<i>Presentazione</i> Pier Luca Montessoro, Università di Udine	p.	7
<i>Presentazione</i> Pietro Fontanini, sindaco di Udine	p.	9
Stefano Grimaz <i>Epicentro di saperi: presentazione del programma</i>	»	11
Paola Sonia Gennaro <i>Università per il «progresso civile e sociale»</i>	»	13
Paolo Ceccarelli <i>La bella addormentata nel bosco (che purtroppo ha preso fuoco). Università e territori in trasformazione</i>	»	29
Pasquale Nappi <i>La rete internazionale Unitown</i>	»	39
Gastone Ave <i>La città universitaria, fattore strategico della competizione territoriale</i>	»	45
Sandro Fabbro <i>L'università oltre la grande crisi: da 'azienda neofordista' a leader intellettuale del territorio</i>	»	79
Alessio Peršič <i>La fondazione dell'Università di Udine, dalla mobilitazione popolare alla legge 546 del 1977 e al Patto del 2008</i>	»	109

Silvana Schiavi Fachin <i>La specialità dell'Università friulana</i>	»	119
Piergiuseppe Pontrandolfi <i>I poli universitari e le città: prospettive per politiche di rigenerazione urbana a potenza e matera</i>	»	155
Giuseppe Las Casas <i>Università e territorio: la ricerca di fronte alla crisi ovvero dalla mission alla attualità. Il caso della Val d'Agri</i>	»	173
Michele Rostan <i>Il contributo dell'Università al contesto economico e sociale di Pavia: i quattro quadranti del rapporto tra università e città</i>	»	191
Renato Quaglia <i>La collana di Flaubert, per un rapporto tra università e territorio</i>	»	195
Lorenzo Genna <i>Il punto di vista degli studenti: richieste e carenze</i>	»	199
Giovanni Viola <i>Udine città universitaria. Poli universitari territorio/città: sinergie possibili</i>	»	201
Gli autori	»	223

L'università oltre la grande crisi: da 'azienda neofordista' a leader intellettuale del territorio

Sandro Fabbro

Università degli Studi di Udine

1. Introduzione: gli obiettivi del seminario e il caso dell'Università di Udine

Questo seminario si colloca nell'ambito delle attività organizzate dall'Università di Udine per il quarantennale del terremoto che ha colpito il Friuli nel 1976. La legge nazionale di ricostruzione del Friuli, arrivata un anno dopo il terremoto (legge 546/1977), ha istituito, con l'articolo 26, anche l'Università di Udine. Lo stesso articolo stabiliva anche che «L'Università di Udine si pone l'obiettivo di contribuire al progresso civile, sociale e alla rinascita economica del Friuli e di divenire organico strumento di sviluppo e di rinnovamento dei filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli». L'Università di Udine è la prima università italiana che nasce per volontà popolare¹ e da un territorio che vuole riemergere dalle rovine di una devastante catastrofe partendo 'dalla testa'². È quindi «Università popolare e territoriale» *par excellence*, nel senso che la sua identità costitutiva più peculiare ed il suo mandato culturale di fondo hanno, come riferimento, la comunità friulana, la sua multiforme complessità e il futuro del suo territorio. Con l'Università di Udine, viene formalmente introdotta, forse per la prima volta almeno nel contesto italiano, la 'terza missione' – oltre a quella della didattica e della ricerca – e cioè appunto quella dimensione conoscitiva e propositiva con il proprio territorio. L'Università di

¹ «Nel 1976, dopo il devastante sisma che colpì il Friuli, la popolazione e le istituzioni locali si mobilitarono per raccogliere le firme necessarie (almeno 50 mila) per una proposta di legge di iniziativa popolare per chiedere la nascita di un'università in Friuli. Le firme furono ben 125 mila, molte delle quali raccolte nelle tendopoli post terremoto. In questo modo il popolo friulano dimostrava la volontà di scommettere sul proprio futuro partendo dall'alta formazione, dalla conoscenza, dai giovani», <https://www.uniud.it/it/ateneo-uniud/ateneo-uniud/storia/storia-ateneo>.

² Secondo la nota metafora di pre Checo Placerean, sacerdote, insegnante, oratore e personaggio di spicco dei movimenti culturali e politici friulanisti degli anni Sessanta.

Udine è, quindi, Università 'del Friuli e per il Friuli': 'del Friuli' perché è voluta dal popolo friulano e 'per il Friuli' perché ha, tra le sue finalità, quella di contribuire al suo progresso in quanto «organico strumento di sviluppo e rinnovamento» di tutto ciò che è 'originale' del Friuli, nel duplice senso di tutto ciò che lo caratterizza 'dalle origini' e di tutto ciò che lo distingue 'in maniera originale' da altri territori³. Si tratta, quindi, di una missione impegnativa perché deve, al contempo, rispettare una 'volontà popolare' costitutiva e adempiere ad una missione di sviluppo e rinnovamento delle particolari 'peculiarità' storiche (ciò che è originario) e delle differenze (ciò che è nuovo) del Friuli.

L'articolo 1 dello Statuto dell'Ateneo udinese ha recepito, in parte, la missione istitutiva ma tentativi successivi di rafforzamento, in Statuto, di tale missione⁴ sono stati sempre respinti. La forte presenza di professori provenienti da fuori area ha messo sempre in tensione, tale missione, con la professione di universalismo accademico di gran parte dei docenti. La vocazione 'al territorio friulano' è stata ed è tuttora spesso interpretata come chiusura 'localista' e non come valenza e specificità uniche, internazionalmente riconoscibili, come propone invece il professor Paolo Ceccarelli nella introduzione a questo libro.

Sosterrò, nel seguito, che il mandato istitutivo di cui si è detto implica, per l'Università di Udine, che:

- il Friuli (anche se non meglio definito dal punto di vista dei suoi confini) sia riconosciuto costantemente come territorio di riferimento;
- la sua origine popolare ne caratterizzi, in qualche modo, lo spirito e la missione di fondo come Università che guarda, oltre che alla universalità del sapere, anche alle comunità del Friuli ed ai valori (culturali, materiali, antropologici ecc.) che a queste possono essere ricondotti;
- la sua spinta naturale all'innovazione (nella ricerca scientifica, nella didattica) non tradisca mai la matrice originaria ma anzi, cerchi sempre di preservare una dialettica e convivenza, tra le due ispirazioni, come facce di una stessa medaglia che si giustificano e si legittimano a vicenda: il sapere universale guardi al bene di tutti ma non dimentichi di cercare una sua validazione e verifica nell'*hic et nunc*; il bene della comunità non si chiuda egoisti-

³ La lingua friulana appartiene sicuramente alla prima concezione di 'originale' inteso come 'originario'; il 'Modello Friuli' di ricostruzione può appartenere sicuramente alla seconda concezione di 'originale' inteso come 'nuovo' e cioè che non si rifà a modelli precedenti.

⁴ Un tentativo, condotto da chi scrive nel 2011, per introdurre, nello Statuto dell'Università, l'intero dettato dell'articolo 26 è stato bocciato a 'furor di Senato accademico', perché considerato contrario alla missione universalistica dell'università. Per il 'rotto della cuffia', la rettrice dell'epoca, professoressa Cristiana Compagno, è riuscita a salvare il solo riferimento alla legge.

camente in una visione localistica ma guardi sempre, grazie alla sua Università, ad una più generale collocazione e contestualizzazione.

Sosterrò, inoltre che, dopo il tentativo di dare, con il Patto 'Università-Territori del Friuli' del 2008 (di cui all'allegato 1 del contributo di Paola Genaro in questo volume), un contenuto più operativo al mandato istitutivo del 1977 ed al dettato dell'articolo 1 dello Statuto dell'Università, si è registrato un rischioso cambiamento strategico dell'Università di Udine, nel contesto di una più generale 'aziendalizzazione' dell'università italiana, teso a ridimensionare, se non eliminare, la sua caratterizzazione di università popolare e territoriale riferita al Friuli. Mi riferirò a questo processo definendolo come una tendenziale 'de-territorializzazione' dell'Università di Udine intendendo con ciò un suo progressivo allontanamento dal mandato istitutivo dell'articolo 26 della legge 546 del 1977 e cioè quello che fa riferimento, anche se implicitamente, alla dimensione politica ed economico-sociale del Friuli. Non userò il termine 'de-friulizzazione' perché questo implicherebbe una rottura più profonda anche con le radici culturali del Friuli (come, per esempio la lingua) che non mi pare, ancora, di vedere. Prenderò il 2008 come anno soglia. Il 2008, infatti, è anche l'anno in cui inizia la grande crisi dalla quale, l'Italia e la nostra regione in particolare, sono pesantemente interessati. La tesi finale che sosterrò è, quindi, che l'Università di Udine ha dato, alla grande crisi, una risposta nel senso di una crescente de-territorializzazione e che questo tipo di risposta inevitabilmente allontana, l'Università di Udine, dalla sua identità e dal mandato istitutivo contenuto all'articolo 26 della legge 546/77. Nelle conclusioni proporrò un modello di rinnovamento dell'Università territoriale che tenga conto, da un lato, della lunga e severa crisi, originata dalle distorsioni della globalizzazione che stiamo attraversando e, dall'altro, della necessità di ricercare una nuova alleanza, più fattiva e leale, tra élite accademiche e comunità locali.

2. Il ruolo, di fronte alla crisi, dell'Università di Udine, università territoriale par excellence

2.1. Dalle origini al Patto con i territori del Friuli

L'Università degli Studi di Udine si caratterizzava, all'inizio, per un profilo di specializzazione imposta sia dalla volontà di realizzare elementi di novità, sia dall'esigenza di evitare, per quanto possibile, iniziative già presenti nelle università più vicine (Trieste e Padova). Vengono attivati, fin dal 1978, accanto a indirizzi più tradizionali, corsi del tutto nuovi e con un forte orientamento alle discipline legate al territorio, come: Conservazione dei beni culturali, Ingegneria civile per la difesa del suolo e la pianificazione territoriale, Scienze delle

preparazioni alimentari e Scienze della produzione animale. La caratterizzazione fortemente territoriale del corso di laurea in Ingegneria civile non solo risentiva del clima e della domanda tecnico-culturale generati dal terremoto del 1976, ma coglieva anche l'importanza strategica, in un paese e in una regione ad alte vulnerabilità sismica e idrogeologica, di costituire punti di eccellenza nelle scienze applicate alla sicurezza ambientale e insediativa e alla prefigurazione di strategie di assetto territoriale compatibili con la difesa dai rischi.

L'Università di Udine, partita dal nulla, dopo quarant'anni circa, ha raggiunto e superato oggi l'Università di Trieste sia in termini di studenti che di gamma dell'offerta formativa (circa settanta i corsi di laurea triennali e magistrali a Udine; circa sessanta i corsi di laurea triennali e magistrali a Trieste). Una politica di sana e intelligente 'competizione' con Trieste ha dunque pagato (il che non significa, ovviamente, non voler cooperare in quei campi dove ambedue gli atenei sono deboli)! Si può certamente dire compiuta almeno parte della missione di «contribuire al progresso civile, sociale e alla rinascita economica del Friuli». Oggi, tuttavia, in mezzo ad una grave crisi che colpisce pesantemente l'economia regionale ed il territorio friulano, la missione istitutiva va ripresa, ridefinita e rilanciata in particolare laddove richiede di definire cosa voglia dire, dopo quasi dieci anni di severa crisi, «contribuire al progresso civile, sociale e alla rinascita economica del Friuli».

Prima di entrare nel merito, facciamo però un salto all'indietro. Nel 2008, anno in cui inizia la grande crisi, in qualità di delegato del rettore Cristiana Compagno, chi scrive aveva cercato di contrastare l'indebolimento dell'immagine dell'Università friulana (causato da alcuni problemi finanziari interni i quali si sommavano al sotto-finanziamento storico da parte dello Stato). Il Patto Università-Territori del Friuli, siglato in quell'anno, nasceva da un'idea dell'on. Arnaldo Baracetti (uno dei padri della 546, la legge della Ricostruzione e, quindi, anche dell'Università friulana) e veniva attivamente sostenuto fuori dall'Università dal Comitato per l'autonomia ed il rilancio del Friuli, presieduto da uno dei padri dell'autonomia friulana, il prof. Gianfranco D'Aronco. Chi scrive ne ha coordinato le varie fasi preparatorie fino alla firma finale. Infatti, nell'ottobre del 2008, in una cerimonia pubblica presso la Provincia di Udine, quel Patto fu sottoscritto da oltre trenta istituzioni friulane (primo firmatario l'arcivescovo di Udine di allora, mons. Pietro Brollo). Esso rappresentò, nei mesi e anni successivi, non tanto una soluzione ai problemi finanziari interni – cui si sommarono ulteriori pesanti tagli governativi – risolti con dure manovre di bilancio, quanto uno scudo eretto contro le diverse minacce che incombevano sull'Università (qualcuno ne aveva addirittura minacciato il commissariamento, mentre altri ne approfittavano per contestare la stessa utilità di due università in Friuli Venezia Giulia e per auspicarne la fusione in un solo ateneo).

neo). Quel Patto, finché nessuno lo modificherà o lo ritirerà, è tutt'ora valido e il Rettore dell'Università e il Presidente della Provincia di Udine, sono incaricati di salvaguardarlo.

Tra il 2008 e il 2013 l'Università friulana non solo fu risanata dal punto di vista finanziario, ma recepì anche, con non pochi contraccolpi e traumi interni, la nuova legge nazionale dell'Università – la 240 del 2010, detta anche legge Gelmini – che, tra le altre cose, prevedeva lo scioglimento delle vecchie facoltà e una riorganizzazione degli atenei in dipartimenti di almeno trentacinque afferenti ciascuno.

A seguito della crisi, la situazione, piano piano, si rovesciò: negli anni successivi non era più l'Università a essere in difficoltà, ma lo era, a causa della crisi economica e della successiva recessione, tutto il Friuli. In un appello pubblicato sulla stampa locale nel marzo del 2013, chi scrive proponeva, in particolare al nuovo Rettore che sarebbe stato eletto di lì a poco, una revisione del Patto più indirizzata a un'alleanza, *in primis* morale e intellettuale, di tutte le istituzioni friulane contro la crisi.

2.2. La crisi e l'Università

In un articolo sul «Messaggero Veneto» del 20 marzo 2013, sostenevo, infatti che:

Ciò che è cambiato davvero, dal 2008, è che il soggetto sofferente è tutto il Friuli e non solo la sua università: dal 2008 qui si è perso l'8% del Pil, il tasso di disoccupazione è raddoppiato; i settori tradizionali dell'economia non reggono più la concorrenza (-20% dell'export) e i giovani hanno molte meno prospettive di lavoro che in passato. Inoltre, la Regione, nel suo insieme, è andata peggio della media italiana. La 'specialità' regionale non è più un motore di sviluppo e neppure uno scudo con cui difendersi [...]. L'ente Regione, inoltre, avrà un bilancio con meno entrate, cosa che la costringerà a fare politiche di forte selezione e concentrazione della spesa mentre il territorio, i Comuni, le realtà locali non avranno più le stesse risorse di un tempo: si dovranno tagliare servizi e ridurre le prestazioni alla popolazione. Il 'Modello Friuli' è, se non defunto, agonizzante. Ambedue i soggetti, Università e Friuli, si trovano davanti a una situazione molto difficile [...]. Ci vorrebbero scelte drastiche, capaci di riavviare un nuovo ciclo di sviluppo, ma mancano scrupolose analisi della realtà e ammissioni della cruda verità. Manca, prima di tutto, il coraggio. Ciascuna istituzione, da sola, lo constatiamo ogni giorno, non riesce ad averlo: quanto più aumenta il livello della sfida, tanto più ciascuna di esse si rinchiede su se stessa. Ci vorrebbero davvero un momento e un luogo in cui istituzioni friulane e università si ritrovassero assieme per dirsi quelle verità che nessuno osa dire singolarmente e cercare una comune via d'uscita, anche se dolorosa, dal tunnel in cui siamo finiti.

Di fronte alla severità della crisi, all'attacco alla autonomia finanziaria e politica della Regione, al ritirarsi delle istituzioni, auspicavo, in altre parole, che

fosse l'Università a prendersi la responsabilità di un alto compito di analisi, diagnosi e prognosi della crisi friulana.

Qualche mese più tardi, a seguito dell'elezione del nuovo rettore, nella persona del prof. Alberto De Toni già preside della Facoltà di Ingegneria, si svolgeva a Udine un interessante confronto, organizzato dall'Associazione Friuli Europa, tra rappresentanti della società economica e civile friulana e il neoretore dell'Università, sul rapporto tra Università e crisi del Friuli. Nella relazione introduttiva, che ero stato invitato a tenere, mi domandavo che senso avesse quel principio di 'autonomia' dell'Università di Udine che lo stesso neoretore, durante la campagna elettorale d'ateneo, aveva dichiarato di voler rispettare e che origina dalla stessa legge istitutiva dell'Università di Udine. Il Patto Università-Territori del Friuli del 2008 aveva consolidato e rinnovato il rapporto collaborativo costruitosi negli anni, definendo meglio i compiti della 'terza missione' dell'Università e cioè, appunto, il rapporto con il territorio friulano. Ma, rispetto al 2008 (per non dire rispetto al 1977) il contesto era talmente mutato che qualcuno poteva anche essere tentato di dire che gli impegni di allora ora non avevano più senso. Nel 2013, rispetto al 2008, le parti si erano, come abbiamo detto, invertite: l'università aveva ora un bilancio sano e certificato e, anche se era vero che, come rimarcava il rettore De Toni, c'era stato un ridimensionamento nel numero di docenti e di studenti (-6%), era anche vero che, mentre il risanamento era frutto di decisioni locali, il ridimensionamento era largamente dovuto alle politiche e al contesto nazionale. L'Università di Udine si collocava, allora, all'ottavo posto nella *top ten* della classifica italiana della ricerca e aveva ottenuto dal Ministero più fondi premiali di molte altre università.

Nel 2013, dunque, tra i due soggetti del Patto, non era più l'Università, ma il Friuli, a star male. La crisi friulana era certo un riflesso della crisi finanziaria globale ma, visto che iniziava con i primi anni 2000, aveva anche profonde cause locali: *in primis*, come sosterrò anche più avanti, l'inadeguatezza della risposta agli effetti negativi della globalizzazione, da parte delle istituzioni politiche regionali e locali. La politica regionale si era mostrata debole rispetto a queste questioni e non aveva saputo offrire prospettive strategiche a partire, prima di tutto, da una riforma della stessa Regione. L'università si presentava, dunque, come un organismo sufficientemente sano in un corpo debole e sofferente. L'università rimaneva, pertanto, uno dei pochi *asset* materiali e immateriali che restavano al Friuli per tentare di uscire, ancora una volta con la testa, dalla sua nuova crisi.

Certamente, non bastavano più le buone retoriche sulle magnifiche sorti della conoscenza per curare simili malanni. Il Friuli aveva, già allora, bisogno di risposte immediate, forti e concrete. Aveva bisogno, in particolare, che un soggetto terzo, autorevole ed autonomo, perorasse le cause di una cura profonda per rianimarlo dal torpore e dall'intontimento nel quale era caduto. L'uni-

versità poteva e doveva essere il leader intellettuale di questa 'riscossa'. Ciò significava, certamente, mantenere responsabilmente un bilancio sano e certificato; mantenere, se non migliorare, l'ottava posizione acquisita, nel 2013, nella Valutazione nazionale della qualità della ricerca (la VQR), curata dal Ministero; offrire una didattica sempre più internazionalizzata (più corsi in lingua inglese, più doppie lauree, più dottorati di ricerca internazionali, più attrazione di studenti stranieri ecc.). Sicuramente la ricerca e la didattica dovevano essere sempre più di alta qualità, altrimenti le famiglie friulane non l'avrebbero scelta per mandarci a studiare i loro ragazzi e avrebbero preferito, giustamente, spendere di più e mandarli altrove, se questo poteva garantire loro una formazione più qualificata e adatta a collocarli con più certezza nel mercato del lavoro globale. Si sosteneva, inoltre, che il 'trasferimento tecnologico' conosciuto fino ad allora non bastava più. Troppo lento nei risultati economici. Troppo di nicchia per una realtà piccola come la nostra. L'università doveva, invece, pronunciarsi anche sul destino dei settori e delle strutture di livello intermedio e non solo sulle nicchie più 'avanzate', ma senza serie prospettive occupazionali, per l'economia regionale. In altri termini si affermava che la tanto decantata 'economia della conoscenza' (innovazione tecnologica, *start up* ecc.) non bastava per uscire dalla crisi e che bisognava porsi altre domande cruciali: che ruolo dare alla manifattura rimasta sul territorio? Come riposizionare l'industria delle costruzioni? Che prospettiva dare ai servizi territoriali ed al welfare di comunità? Come valorizzare la posizione internazionale della regione in un contesto post crisi? Domande impegnative che implicano anche che la stessa risposta dell'Università non sia oggetto solo di 'aggiustamenti tattici'.

2.3. Una verticalizzazione e centralizzazione neo-fordista a spese dei dipartimenti territoriali

Non è mai esistito un piano organico per attuare quanto previsto dall'articolo 1 comma 1 dello Statuto dell'Università o, meglio, diciamo che fino a un certo punto non se ne è sentito neppure il bisogno. A parte il Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Cultura e la Lingua del Friuli (CIRF), istituito nel 1995 per rendere operativa una parte dell'articolo 26 della 546 in particolare nei campi della lingua, della storia e della cultura friulane, per l'altra parte – l'economia, la società, il territorio – i Rettori hanno cercato di adempiere a tale missione sollecitando, volta per volta, singoli studiosi o il dipartimento interessato. Fino al 2010 nell'Ateneo friulano esistevano diversi dipartimenti che richiavano, anche nel nome, e si occupavano di 'territorio' (termine, per la verità, mai citato nell'articolo di legge in questione per il semplice motivo che il territorio non è un settore, ma una dimensione trasversale che li attraversa tutti): il Dipartimento di Economia, società e territorio, il Dipartimento di

Georisorse e territorio, il Dipartimento di Ingegneria civile e architettura. A seguito della suddetta riorganizzazione, dal 2010, di questi tre rimane solo il Dipartimento di Ingegneria civile e architettura (il DICA). Spettava a esso il compito di preservare e aggiornare il 'Modello Friuli' e l'eredità tecnico-culturale della ricostruzione. Nel corso del 2015, a soli cinque anni da quella riforma, ad attuazione di un Piano strategico approvato dal Consiglio di amministrazione dell'Ateneo, viene proposta una nuova ristrutturazione dipartimentale che punta a ridurre i dipartimenti da 14 a 9. È così prevista, a partire dal primo gennaio 2016, anche la chiusura del DICA (benché non si fosse trovato affatto sotto la soglia di legge) e il suo assorbimento dentro un più grande Dipartimento 'Politecnico', dove le discipline dominanti diventavano altre e, nel migliore dei casi, del tutto indifferenti ai principi del 'Modello Friuli'⁵. La fine

⁵ Nel 1979 non si poteva ancora sapere che la ricostruzione del Friuli avrebbe avuto successo (dando luogo a quello che successivamente fu anche chiamato 'Modello Friuli'), ed è per questo che l'intuizione dei fondatori dell'Università fu, allora, oltremodo lungimirante con l'istituzione del corso di laurea in Ingegneria civile per la difesa del suolo e la pianificazione territoriale. Negli anni successivi questo corso di laurea fu generalizzato e omologato a piani di studio più classici; con la costituzione della Facoltà di Ingegneria, inoltre, a esso si aggiunsero altri corsi di laurea (in Ingegneria meccanica, gestionale, elettronica). Nella progressiva tendenza alla generalizzazione, l'Università di Udine, se da una parte doveva tenere giustamente conto dell'allargamento della domanda di formazione universitaria emergente dal territorio, dall'altra non avrebbe dovuto però abbandonare i suoi presidi più autenticamente fondati e motivati (articolo 26 della legge 546), e farne, anzi, dei punti di eccellenza a livello nazionale se non europeo (a partire proprio dal successo del 'Modello Friuli'). Al corso di laurea in Ingegneria civile per la difesa del suolo e la pianificazione territoriale si affiancò, nei primi anni Ottanta, anche l'Istituto di urbanistica e pianificazione che, dopo diversi cambiamenti, di nome e di composizione, diventava, nel 2010, Dipartimento di Ingegneria civile ed architettura (il DICA, appunto) il quale risultava quindi, a tutti gli effetti, l'erede scientifico e culturale sia dell'Istituto di urbanistica e pianificazione, sia del corso di laurea in Ingegneria civile per la difesa del suolo e la pianificazione territoriale. Per questo motivo affermiamo che la chiusura del DICA e il suo scioglimento all'interno di un più generico dipartimento 'politecnico', completano un lungo ciclo di omologazione degli studi in Ingegneria e costituiscono altresì la certificazione della fine del 'Modello Friuli' almeno nel contesto accademico. Dal primo gennaio 2016, il DICA non esiste più. Le vere ragioni della sua chiusura rimangono ancora assai oscure, visto che il Piano strategico d'ateneo (strumento di indirizzo programmatico e non cogente), approvato nel 2015 e che prevede anche una riorganizzazione dipartimentale, registrava solo che nel 2017 il DICA avrebbe rischiato di finire sotto il minimo di legge come numero di afferenti. Ci sarebbero stati, quindi, tutto il tempo e le risorse per avviare un'azione di rafforzamento del DICA, viste anche le cospicue disponibilità finanziarie dell'Ateneo (10 milioni di euro da investire nel triennio). Il DICA viene invece incorporato in un indifferenziato dipartimentone 'Politecnico di Ingegneria e Architettura' costituito da più di cento afferenti. L'autore di questo libro ha cercato, assieme a un pugno di pochi altri col-

dell'ultimo dipartimento che si ispirava, non solo culturalmente ma proprio istituzionalmente, al 'Modello Friuli', viene sancita con grave insensibilità, da parte degli organi di governo dell'Ateneo e contro il dettato dello stesso articolo 1, comma 1, dello Statuto –ripreso peraltro nella stessa 'missione' del Piano strategico d'ateneo – e nella totale assenza di resistenza, almeno morale e culturale, da parte del gruppo dirigente del DICA che 'abbandona' il Dipartimento alla sua chiusura senza 'colpo ferire' e senza neppure avanzare una proposta alternativa o di mediazione per salvarne il mandato culturale.

Con questa decisione l'Università territoriale *par excellence*, finisce per conformarsi alla vulgata verticalizzatrice e omologatrice in voga, dimenticandosi del ruolo cogente (articolo 1 dello Statuto dell'Università) oltre che fondativo, dettato dalla ricostruzione del Friuli⁶. Nel mio libro *Territorio: capitale da rigenerare* (Fabbro 2016) ho interpretato questo passaggio – la chiusura del DICA, appunto – come una sorta di simbolica certificazione della fine del 'Modello Friuli' oltre che come segno di forte trascuratezza, nella sostanza se non nella forma, da parte dell'Università friulana verso i suoi riferimenti fondativi. Certo è che dal gennaio 2016 l'Università di Udine è priva di un centro istituzionalmente deputato a occuparsi in forma interdisciplinare del territorio friulano in tutta la sua complessità strutturale. Alla fine del 2015, un gruppo di studiosi dell'Università friulana, ha avviato un tentativo per cercare di porre rimedio *in extremis* a questo grave *vulnus*, proponendo al Rettore di promuovere, presso i dipartimenti interessati, la costituzione di un Centro interdipartimentale per il territorio (CIT) al fine di adempiere all'attuazione dell'articolo 1 comma 1 dello Statuto per tutte le questioni attinenti lo stato e le prospettive del territorio (naturale e antropico) e quindi anche il suo governo e la sua gestione amministrativa. Questa proposta non ha avuto seguito diretto ma è stata utilizzata

leggi, di contrastare tale deriva e difendere la funzione del DICA ai fini dell'articolo 26 della 564, perdendo infine la battaglia. La cronaca della morte annunciata del DICA comincia, peraltro, molti anni prima – quando nella Facoltà di Ingegneria (cui facevano riferimento gran parte dei docenti del futuro DICA), le discipline dell'Ingegneria civile e poi dell'Architettura vengono sistematicamente indebolite (di personale, opportunità e risorse) a favore delle altre componenti ingegneristiche, e si conclude con forme di esclusione e ostracismo – operate inspiegabilmente proprio dal moribondo DICA – nei confronti di alcuni professori, tra i quali anche chi scrive, che avevano cercato di contrastare tale deriva. Non tragga peraltro in inganno, nel nome del nuovo dipartimento Politecnico, il permanere del riferimento all'Architettura. In realtà, la decina di afferenti alle discipline dell'Architettura nel nuovo dipartimento sono meno del 10% del totale e avranno quindi assai scarso peso e voce in capitolo.

⁶ Come chi scrive ha fatto presente, con dichiarazioni verbalizzate, in diverse sedute del Senato accademico.

dal Rettore per ‘controproporre’, alla fine del 2016, e in chiave compensativa – se non solo tatticistica –, quello che è stato denominato ‘Cantiere Friuli’ (vedasi il *post scriptum* alla fine di questo scritto).

2.4. *Il Piano strategico d’ateneo e le strategie dipartimentali*

Il Piano strategico d’ateneo (PSA) è contenuto in un documento, composto da 148 slide, che è stato approvato, dal Consiglio di amministrazione dell’Università, nel 2015. Oltre all’*Introduzione* è diviso in tre parti: didattica, ricerca, organizzazione. Prevede una spesa di 10 milioni di euro nel periodo 2015-2016 (secondo semestre) e 2017. La sua attuazione è demandata ai Piani strategici dipartimentali dei nove dipartimenti operativi dal primo gennaio 2016 (diventati poi otto nel 2017). Nell’*Introduzione* del PSA si afferma la «centralità dell’Ateneo nel territorio come agenzia di sviluppo ed esempio di buone pratiche» (slide n. 26). La ‘visione’ strategica è così descritta: «Mantenere la specificità unica di una Università sorta per volontà popolare fortemente radicata nel territorio ed essere al tempo stesso universale nella tradizione accademica classica, luogo dove gli studenti partecipano alla costruzione del loro futuro sperimentando che *hic sunt futura*» (slide n. 28). La ‘missione strategica’ è quella di: «Sviluppare la ricerca anche per qualificare la didattica e il trasferimento della conoscenza, in collaborazione con istituzioni italiane ed estere, al fine di favorire lo sviluppo delle capacità critiche, di apprendimento e professionali degli studenti e la crescita civile, culturale, economica e sociale del territorio (Statuto dell’Università degli Studi di Udine, art. 1)» (slide n. 30). Sappiamo che lo Statuto, all’articolo 1 comma 1⁷, fa riferimento proprio a quell’articolo 26 della legge 546 del 1977 che ha istituito l’Università di Udine attribuendole anche il mandato di «[...] contribuire al progresso civile, sociale e alla rinascita economica del Friuli e di divenire organico strumento di sviluppo e di rinnovamento dei filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli». Il Friuli, in quell’articolo di legge, è richiamato due volte. La missione del PSA si riferisce genericamente al ‘territorio’ senza ulteriori precisazioni geografiche il che significa che, al concetto di territorio, si possono dare diverse possibili definizioni geografiche come quella di ‘territorio della città di Udine’, ‘territorio della provincia di Udine’ o ‘territorio regionale’.

⁷ «Articolo 1 – Istituzione, fini e autonomia. 1. L’Università degli Studi di Udine (d’ora in avanti «Università»), istituita con legge 8 agosto 1977, n. 546, art. 26, è sede primaria di libera ricerca e libera formazione. Promuove lo sviluppo e il progresso della cultura e delle scienze attraverso la ricerca, la formazione, la collaborazione scientifica e culturale con istituzioni italiane ed estere, contribuendo con ciò allo sviluppo civile, culturale, sociale ed economico del Friuli».

La legge è decisamente più precisa perché si riferisce al Friuli e, quindi, al territorio friulano. Potremmo discutere su cosa si intenda per Friuli (Friuli storico? Friuli come insieme delle provincie di Udine, Pordenone e Gorizia? O solo come provincia di Udine? O altro?), una *vexata quaestio* che non è il caso di aprire qui. Certamente, però, poteva spettare proprio all'Università di Udine (o 'dal Friûl' come appare scritto sulle insegne che stanno sui suoi principali edifici) di chiarire meglio proprio i 'confini' (culturali e funzionali se non giurisdizionali) di questo suo riferimento territoriale. L'Università, invece, ha sempre preferito ritrarsi da questo compito ed adempiere in maniera generica al suo mandato istitutivo⁸. Il Friuli, quindi, appare nei simboli (l'aquila di Aquileia è nella bandiera del Friuli come anche nel simbolo dell'Università di Udine), appare in versione debole nei documenti di importanza giuridica (lo Statuto colloca lo sviluppo del Friuli in subordine allo sviluppo della cultura e delle scienze) ma scompare del tutto in quelli strategici (il PSA). In questo documento, infatti, il Friuli è citato solo tre volte e solo in relazione al nome proprio di tre organizzazioni: Friuli Formazione, Friuli Innovazione e Friuli nel Mondo. 'Territorio' e 'territoriale', invece, sono citati dodici volte ma sempre con riferimenti generici (esigenze del...; integrazione con...; sinergia con...; associazioni del...; centralità del...). Nei documenti importanti, quindi, non solo il Friuli manca o ha un ruolo debole ma anche il riferimento al 'territorio' ha un ben modesto trattamento.

Non si può spiegare questa scelta con l'intento 'politico' di non interferire con qualche specifica giurisdizione territoriale visto che, quella di Friuli, è una definizione storico-geografica e culturale e non giurisdizionale. Né si può spiegare con l'intento 'scientifico' di voler mantenere aperta, ai fini della ricerca, la definizione di territorio – in modo da non precludere la pluridimensionalità dell'uso del concetto stesso- visto che, piano piano, sono stati proprio i dipartimenti più orientati alla ricerca territoriale quelli che hanno subito i maggiori tagli. Sembra, invece, che si tratti proprio della rimozione intenzionale di un termine che potrebbe comportare, per l'Università, o un vincolo formale (Statuto) o un impegno strategico (PSA) che non si vuole accettare. Lo scarso impegno verso il territorio friulano ha, conseguentemente, il suo punto di caduta più grave proprio in corrispondenza della attuale crisi economico-sociale (cfr. il successivo punto 2.5. per un approfondimento). Nel PSA la parola 'crisi' non è mai citata. La crisi del territorio friulano, cioè, per il PSA dell'*Universität dal*

⁸ Si può ricordare che anche il riferimento all'articolo 26 della legge 546/1977, contenuto nell'articolo 1 dello Statuto, ed il riferimento all'articolo 1 dello Statuto contenuto nella 'missione' del PSA, sono stati ambedue introdotti a seguito di richiesta diretta, di chi scrive, in Senato accademico.

Friûl semplicemente non esiste! Con riferimento alla crisi in atto, quindi, né quanto previsto nella missione del PSA («favorire [...] la crescita civile, culturale, economica e sociale del territorio»); né quanto previsto dall'articolo 1, comma 1 dello Statuto («Promuove lo sviluppo e il progresso della cultura e delle scienze [...] contribuendo con ciò allo sviluppo civile, culturale, sociale ed economico del Friuli»); né quanto è previsto a monte di tutto e cioè all'articolo 26 della 546/1977 («[...] contribuire al progresso civile, sociale e alla rinascita economica del Friuli») è oggetto almeno di generica attenzione da parte dell'Università di Udine. La più grave crisi economica e sociale del Friuli dalla seconda guerra mondiale in poi, per l'Università di Udine, almeno come ateneo nel suo complesso, non esiste!

Non si può ritenere però, che se manca un interesse dell'intero Ateneo (che pure dovrebbe averlo anche per sole ragioni istituzionali), debba necessariamente mancare anche l'interesse dei singoli dipartimenti che, esprimendo le istanze organizzate dei diversi professori, dovrebbero testimoniare meglio lo spettro di interessi di ricerca e studio sviluppati dall'Università di Udine.

Ma, anche in questo caso, le sorprese non sono positive. Abbiamo proceduto a tale verifica cercando nei documenti dipartimentali, presenti nei relativi siti, le citazioni delle parole: Friuli o friulana/o, territorio o territoriale; crisi. Un primo problema emerso è che solo due Dipartimenti (quello di Scienze economiche e statistiche e quello di Scienze mediche e biologiche) hanno messo in rete i loro piani strategici. Negli altri casi, pertanto, abbiamo dovuto far riferimento, per ricavarne delle indicazioni utili, ad altre informazioni disponibili sui relativi siti dipartimentali e riguardanti il profilo del dipartimento, i temi ed i gruppi di ricerca o i laboratori di ricerca. Abbiamo escluso dall'analisi i Dipartimenti di Scienze mediche sperimentali e cliniche (DISM) e di Scienze matematiche, informatiche e fisiche (DIMA), il primo perché è caratterizzato da una missione diretta esclusivamente a promuovere e sviluppare ricerca e didattica in un confronto di livello internazionale e collaborazione con le imprese dell'industria farmaceutica internazionale, mentre il secondo è diretto esclusivamente a sviluppare didattica e ricerca nelle aree scientifiche di base.

Nel Piano strategico del Dipartimento di Scienze economiche e statistiche (DIES), il Friuli è citato tre volte: una volta, come Friuli-Venezia Giulia, a proposito di uno studio sul tema della riforma dei consorzi per lo sviluppo locale e altre due con riferimento a possibili temi di ricerca storica nella Storia dell'alimentazione in Friuli e nella Storia del movimento cooperativo soprattutto veneto-friulano. 'Territorio' e 'territoriale' sono citati dieci volte ma come riferimenti generici (richieste ed interessi del...; sviluppo del...; al servizio del...; istituzioni del...). La parola 'crisi' è citata due sole volte di cui una, nell'analisi SWOT, tra le opportunità future del dipartimento come «Riflessione critica e

sistematica in relazione alla crisi ed alle sue ripercussioni a livello globale e regionale».

Nel suo sito, il Dipartimento di Lingue e letterature, comunicazione, formazione e società (DILL) non riporta il Piano strategico dipartimentale. Si possono trarre alcune indicazioni rispetto alle sue strategie solo dalla breve presentazione e da un elenco di laboratori di ricerca. Intanto il Dipartimento si presenta come una alleanza strategica di tre macroaree per la ricerca e la didattica ovvero (i) le lingue e le letterature straniere, (ii) la comunicazione e (iii) la formazione. Il Dipartimento nasce infatti dalla sinergia dei rispettivi corsi di laurea delle Lingue e delle letterature straniere, della Comunicazione e della Formazione. La storia del DILL affonda le sue radici nella Facoltà di Lingue e letterature straniere fondata a Udine nel 1978, per oltre un decennio la migliore Facoltà di Lingue e letterature straniere d'Italia (dalla classifica CENSIS) e da sempre attrattiva di studenti da tutto il territorio nazionale. Vari corsi di laurea (in Mediazione culturale, Lingue e letterature europee ed extraeuropee, Traduzione e mediazione culturale e ovviamente Lingue e letterature straniere) sono espressione diretta di questa attività di didattica e di ricerca che, per vocazione, da sempre ha privilegiato l'interdisciplinarietà e le relazioni internazionali, contribuendo in modo significativo al processo di internazionalizzazione dell'Ateneo.

La stessa presentazione chiarisce che «a questi studi si affianca l'apporto di sociologi, geografi e antropologi attivi su temi collegati alla società, al territorio, alla cultura e alla comunicazione, con importanti progetti a livello regionale e transfrontaliero». Gli studi sulla comunicazione, in particolare, trovano espressione privilegiata nei corsi di Relazioni pubbliche e Comunicazione integrata per le imprese e le organizzazioni, presenti nella sede goriziana dell'Ateneo di Udine, corsi che presentano considerevoli aspetti innovativi grazie ai loro programmi innervati di lingue straniere e all'apporto di studi avanzati in sociologia e comunicazione. Inoltre si precisa che «L'identità del Dipartimento è completata dall'importante e significativo apporto dell'area di Scienze della Formazione che, con la sua attività didattica e di ricerca, rappresenta una delle eccellenze dell'Ateneo. Questo apporto trova espressione nel Corso di laurea magistrale a ciclo unico in 'Scienze della formazione primaria', il solo attivo nella Regione Friuli Venezia Giulia, corso che sin dalla sua istituzione ha primeggiato in tutte le principali classifiche di valutazione nazionale».

Dall'elenco dei laboratori di ricerca di riferimento del DILL, si apprende che il primo di questi è il CIRF, il Centro interdipartimentale di ricerca sulla cultura e la lingua del Friuli dell'Università degli Studi di Udine 'Josef Marchet'. Il CIRF, fondato nel 1995, è finalizzato alla attuazione di quanto stabilito dall'articolo 26 della legge 546/1977, istitutiva dell'Ateneo friulano, là dove si

fa esplicito riferimento allo «sviluppo e [...] rinnovamento dei filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli».

Gli ambiti specifici di intervento del CIRF sono gli stessi riservati di norma all'Università, ovvero *ricerca e didattica*. Per entrambi è stata strutturata una programmazione che prevede interventi di immediato, medio e lungo respiro. Guardando alla *didattica* nel sito del CIRF si sottolinea che: «dovrebbero rientrare nell'attività del CIRF i corsi di formazione e aggiornamento in *lingua e cultura friulana* riservati agli insegnanti dei diversi livelli (scuola dell'infanzia, scuola primaria e scuola secondaria). Ad essi vanno affiancati e resi continui i corsi per dipendenti della Pubblica amministrazione a cominciare dal personale dell'Università degli Studi di Udine. Per tutti è necessario ottenere una pubblica, ufficiale certificazione dall'autorità scolastica preposta, attualmente non ancora riconosciuta».

Nonostante le scarse informazioni pubbliche disponibili sul sito del DILL si ricava comunque che certamente i temi linguistici in generale ma anche quelli riferibili ai diversi aspetti, culturali e scientifici, della lingua friulana, sono fortemente presenti e considerati da laboratori e docenti di diverse aree scientifiche. Meno evidente, e forse anche un po' secondaria, appare, nella struttura e nelle strategie dipartimentali, la componente delle scienze sociali rivolta allo studio del territorio friulano. L'apporto di sociologi, geografi e antropologi, su temi collegati alla società e al territorio regionale e transfrontaliero (in passato assai consistente e autorevole all'Università di Udine e rappresentato da nomi importanti come quelli, tra gli altri, dei professori Barbina, Strassoldo, Gri, Tellia), è sì ricordato ma non è comunque indicato tra le macro-aree fondanti il Dipartimento.

Anche nel sito del Dipartimento di Studi umanistici e del patrimonio culturale (DIUM) non si trova il Piano strategico dipartimentale. Dalla 'presentazione' del Dipartimento si ricavano poche indicazioni in ordine alla sua genesi ed identità scientifica. Nasce dalla fusione di alcuni precedenti dipartimenti umanistici tra i quali il Dipartimento di Storia e tutela dei beni culturali, il Dipartimento di Studi umanistici e il Dipartimento di Scienze umane e raccoglie l'eredità della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Udine, al cui interno era stato attivato, nell'a.a. 1980-1981, uno dei primi corsi di laurea in Italia in Conservazione dei beni culturali. Gli ambiti scientifici presenti all'interno del Dipartimento sono gli studi storico-filologici, l'archeologia e la storia dell'arte, la storia e la filosofia, le materie letterarie e linguistiche, i beni culturali, gli studi sociali, le *digital humanities*, le discipline della comunicazione e della multimedialità. In questo Dipartimento è confluito quindi anche quel filone di studi, legato alla Conservazione dei beni culturali, che fa parte delle origini dell'Ateneo friulano e del 'Modello Friuli' di ricostruzione post terre-

moto (che vedeva al suo centro il principio ricostruttivo del 'dov'era e com'era'). È interessante notare che, con tre docenti, è presente un nucleo di 'Storia dell'architettura' che si è praticamente separato dal corpo originario dell'Architettura presente invece all'interno del Dipartimento Politecnico di ingegneria e architettura.

Nella sua presentazione sul sito relativo, Il Dipartimento di Scienze agroalimentari, ambientali e animali (DI4A), il dipartimento più numeroso dell'Ateneo, si caratterizza per il valore associato alla vastità delle competenze aggregate e per un forte carattere interdisciplinare finalizzato alla promozione e alla disseminazione della conoscenza nei suoi ambiti costitutivi. Le parole chiave identificative del Dipartimento e delle attività didattiche e di ricerca sono: benessere e salute, qualità, *safety*, *security*, *sostenibilità*. Intorno a tali tematiche convergono risorse umane e materiali già presenti nei precedenti Dipartimenti di Scienze agrarie e ambientali e di Scienze degli alimenti, oltre a ulteriori competenze specifiche già presenti nel Dipartimento di Chimica, fisica e ambiente e in altri dipartimenti dell'Ateneo. Il DI4A comprende al suo interno settori ERC compresi tra le Scienze della vita (LS1, LS2, LS9), le Scienze sociali e umane (SH1, SH3), le Scienze chimiche (PE4, PE5) e le Scienze della Terra (PE10). L'attività di ricerca si organizza intorno agli ambiti sopra individuati ispirandosi a tre parole chiave: qualità, unicità e innovazione. In particolare, il Dipartimento ha per obiettivo il raggiungimento di elevati standard qualitativi nel campo della ricerca attraverso la promozione di attività esplorative e innovative, la promozione e il sostegno della competitività della ricerca sul piano nazionale e internazionale e l'incremento del numero dei ricercatori coinvolti su progetti competitivi. I fondi attratti da tali attività di ricerca negli ultimi tre anni è stata pari a circa 4,5 milioni di euro all'anno pari circa a un terzo delle entrate dell'Ateneo per ricerca. Si sottolinea che il rafforzamento del comparto delle produzioni agrarie, animali e degli alimenti richiede un assiduo confronto dialettico tra ricerca dipartimentale e territorio (aziende/enti) in modo da orientare lo sviluppo di quest'ultimo attraverso la diffusione dei risultati della ricerca e la risoluzione di problemi emergenti. Il Dipartimento dichiara di sviluppare attività di ricerca, di base e applicata, in grado di confrontarsi con la ricerca internazionale, garantendo nel contempo un'attività di 'restituzione', divulgazione e trasferimento tecnologico al territorio attraverso il sostegno e il supporto alle attività produttive locali.

Tra i tredici gruppi di ricerca elencati, quello che risulta più vicino alle questioni che trattiamo qui è quello in Tecnologie, ambiente e territorio, il quale si articola, a sua volta, in tre linee principali che sono: Gestione sostenibile del territorio e dell'ambiente (con particolare riferimento alle attività agricole, forestali e zootecniche); Tecnologie innovative per la produzione agricola e fore-

stale; Produzione di energie rinnovabili. Gli specifici temi di ricerca sono rivolti, tra l'altro, a: Consumo di suolo: caratterizzazione e valutazione degli effetti sulla struttura territoriale e sui servizi ecosistemici; Tecnologie GIS e telerilevamento: studio dei gradienti di paesaggio e delle aree di frangia urbano-rurale; Monitoraggio in continuo e modellazione dei processi erosivi in bacini fluviali; Analisi del paesaggio: classificazione e caratterizzazione del paesaggio, organizzazione del paesaggio agrario e servizi ecosistemici collegati; Effetti dei cambiamenti climatici sugli ecosistemi terrestri; Strategie di mitigazione/adattamento del cambiamento climatico in agricoltura e selvicoltura per un'agricoltura conservativa e una gestione forestale sostenibile; Mitigazione dell'inquinamento atmosferico in ambiente urbano e periurbano mediante barriere vegetali; Fabbricati rurali: riuso funzionale, loro inserimento nel paesaggio rurale e nel contesto produttivo dell'azienda agraria.

Anche nel sito del Dipartimento Politecnico di ingegneria e architettura (DPIA), il Piano strategico non è rinvenibile. Si sono consultate, pertanto, altre fonti informative. Tra i quindici settori di ricerca in cui si articola il Dipartimento (Automazione; Ingegneria elettrica; Elettronica; Ingegneria gestionale; Ingegneria informatica e reti; Meccanica; Design industriale; Produzione; Energia e sistemi meccanici; Telecomunicazioni; Computer, scienze e informatica; Fisica; Ingegneria chimica di processo, dei materiali e delle tecnologie chimiche e ambientali; Ingegneria idraulica, geotecnica delle infrastrutture viarie e della sicurezza; Costruzioni, architettura e ambiente costruito e infrastrutture) solo gli ultimi due si occupano, direttamente o indirettamente, di questioni attinenti al territorio il quale però, nel suo insieme e come problematica unitaria e complessa, non viene mai richiamato. Nel lungo elenco dei laboratori di ricerca (una cinquantina), quelli che hanno qualche attinenza con il territorio sono pochi e di diretta pertinenza dell'Ingegneria civile come: Laboratorio strade; Modellistica idraulica; Modellistica strade; Sicurezza e protezione intersettoriale; Sismologia applicata; Geomatica; Laboratorio ufficiale prove materiali e strutture; Laboratorio Dalt (Ricerche e attività nell'ambito delle barriere architettoniche); Lateris (nei materiali e tecniche costruttive). Quello di Sistemi territoriali e urbanistica non è, peraltro, riportato. In un elenco dei gruppi di ricerca dipartimentali, si trova citato una sola volta il termine 'territoriali' a proposito del gruppo di ricerca: Sistemi territoriali ed urbanistica, di cui è responsabile chi scrive. Non è dato sapere in che misura queste aree di ricerca e questi gruppi abbiano come riferimento il territorio friulano anche se è abbastanza scontato che diverse delle discipline citate lo abbiano come campo specifico di indagine e ricerca anche nel caso della ricerca in campo industriale.

Infine, va notato che, nel Piano strategico del Dipartimento di Scienze me-

diche e biologiche (DSMB), che è composto di venti pagine, il Friuli è citato sei volte: una, come Friuli Venezia Giulia; due, come Gemona del Friuli e tre, come Friuli Innovazione. 'Territorio' e 'territoriale' sono citati nove volte, ma sempre con riferimenti piuttosto generici. La parola 'crisi' è citata una sola volta, con riferimento però a un rischio di 'crisi' per l'Ateneo, nell'analisi SWOT.

Infine, per quanto riguarda il Dipartimento di Scienze giuridiche (DISG) si evince, dalle informazioni riguardanti le aree ed i progetti di ricerca, che sviluppa tematiche di carattere regionale nelle aree del Diritto amministrativo e del Diritto pubblico comparato mentre progetti di ricerca che fanno riferimento esplicito al Friuli si rintracciano solo nell'area della Storia delle dottrine politiche.

La conclusione è che, né il PSA né le strategie (almeno quelle esplicite) dei diversi dipartimenti considerano il territorio friulano come valido oggetto di ricerca. Il Friuli, abbiamo visto, sostanzialmente non esiste se non come parte della regione Friuli Venezia Giulia o come nome proprio di qualche organizzazione o come area di localizzazione di specifici e circoscritti progetti di ricerca. Si trova qualche riferimento al 'territorio' ma il più delle volte solo come generico interlocutore non meglio definito, privo di qualificazioni e di profilo concreto; quasi mai il territorio diventa esplicito e programmatico oggetto di ricerca (se non nel caso di qualche ipotetico tema di ricerca di carattere storico-economico), mai è considerato 'soggetto' dotato di un'autonoma esistenza e di un proprio progetto e, quindi, 'territorio' come soggetto di pratiche e di politiche. Del tutto assente è, inoltre, il Friuli come possibile soggetto istituzionale (soprattutto dopo la chiusura, in Friuli Venezia Giulia, degli enti provinciali). Ciò non significa, ovviamente che non ci siano dei singoli docenti impegnati su singole ricerche 'conto terzi' loro attribuite *una tantum* da specifici organizzazioni private, enti locali o dalla Regione. Ma non si tratta di programmi sistematici né tantomeno di programmi avvalorati da una pianificazione strategica. Se ne deve dedurre, quindi, che l'Università di Udine, sia nel suo complesso sia come singoli dipartimenti, sta perseguendo solo molto parzialmente il mandato istitutivo dell'articolo 26 della 546/1977. Il CIRF è sicuramente un caposaldo nella difesa della lingua ma la lingua friulana è solo una faccia della medaglia: anche l'attenzione sulla lingua, se viene a mancare un tessuto sociale, economico ed istituzionale vivo e dinamico, rischia, alla lunga, di venire meno. Nel prossimo punto cerchiamo di capire meglio, quindi, quali sono e come vengono espresse le strategie dell'Università verso 'l'altra faccia della medaglia' e cioè, appunto, il tessuto sociale, economico ed istituzionale del Friuli.

2.5. Un ateneo 'neofordista' a supporto della sola automazione industriale?

Nel 2015 viene chiamato a far parte del Consiglio di amministrazione, non un imprenditore, ma il presidente della Confindustria udinese dott. Matteo To-

non⁹. Il messaggio è quanto mai esplicito: il rapporto dell'Università di Udine con il suo territorio passa, *in primis*, per un rapporto con l'establishment confindustriale. Durante la kermesse estiva di 'Conoscenza in festa 2016'¹⁰, gli scenari futuri del Friuli Venezia Giulia vengono lasciati disegnare alle visioni ipertecnocratiche del presidente della Danieli spa¹¹. Insomma, negli ultimi anni l'Università di Udine, dopo aver operato una riagggregazione verticistica e neo-fordista a scapito delle diversità culturali interne e dei dipartimenti territoriali, sembra abbandonare l'aggancio con il territorio reale ed i suoi valori autonomistici – troppo poco *smart* evidentemente –, per sposare il dirigismo centralistico di una certa élite imprenditoriale e le illusioni pericolose di una *smartness* e di una digitalizzazione estrema. È legittimo domandarsi se questi scenari siano quelli più adatti al Friuli Venezia Giulia e, soprattutto, se, a sostenerli così acriticamente, debba essere proprio una università come quella di Udine?

Non stiamo mettendo in discussione, ovviamente, la necessità di promuovere e fare innovazione industriale o tecnologica. Né, tantomeno, l'esigenza di mantenere buoni e proficui rapporti con il mondo industriale. Ci mancherebbe. Ci chiediamo solo se questo, dell'«economia della conoscenza», debba essere l'unico scenario su cui investire le principali energie culturali e di ricerca. E se debba essere proprio l'Università di Udine il soggetto che certifica l'unicità di questo scenario. Non sono un economista né un esperto di politiche industriali ma semplicemente uno studioso del territorio che si pone delle domande che paiono legittime. Ma se, sul piano nazionale, Fabbrica 4.0 può avere senso¹², c'è da chiedersi se abbia senso farlo anche in un piccolo territorio, con poche grandi imprese, con piccole città, con un mercato del lavoro poco denso¹³, una struttura demografica che comincia a soffrire un eccessivo invecchia-

⁹ Gran difensore di quella 'riforma' antiregionalista del Titolo V della Costituzione che è stata bocciata dalla grande maggioranza degli italiani e dei friulani il 4 dicembre 2016.

¹⁰ Un festival nazionale, organizzato annualmente dall'Università di Udine, a partire dal 2015, che ha visto la partecipazione numerosa di rettori delle università italiane e di studiosi nazionali e locali.

¹¹ Sabato 2 luglio 2016, all'interno di 'Conoscenza in festa' si teneva un meeting denominato: 'Think Tank Fvg > 2030. Come saranno le imprese, i mestieri, la società nel 2030 in Friuli? Si discuteranno ipotesi di possibili scenari da qui al 2030. I macro-temi riguarderanno l'industria, la scuola, la finanza e la cultura. Evento a cura di Danieli' (cfr. Danieli Academy 2016).

¹² Mi riferisco alla politica della 'Fabbrica 4.0' lanciata da Carlo Calenda, ministro dello Sviluppo economico del Governo Renzi prima e Gentiloni poi.

¹³ «Da tempo gli economisti hanno notato che i mercati del lavoro 'densi', quelli con molti venditori e molti acquirenti, hanno particolare attrattiva perché riescono a facilitare l'incontro tra domanda ed offerta» (Moretti 2013, 128). Condizione necessaria anche se non sufficiente per avere un mercato del lavoro denso (con tante possibili interazioni dai livelli meno a quelli più qualificati) è, peraltro, la presenza di una agglomerazione urbana di medio-grandi dimensioni.

mento (assieme anche ad crescente flusso di giovani che emigrano verso l'estero) e dove non si sa bene che cosa sia diventato il tessuto industriale e cosa sia il capitalismo industriale (dopo dieci anni di crisi), in questa regione. L'innovazione spinta significa maggior produttività e minor lavoro, quindi, più disoccupazione e non meno disoccupazione. La nota obiezione che, in realtà, si creano nuovi lavori, che scompaiono quelli vecchi e poco redditizi e ne emergono di nuovi e più qualificati, sarà anche corretta ma solo su tempi lunghi e su scale spaziali molto più grandi di singole regioni tra le quali, invece, si possono determinare nuovi squilibri, tra regioni 'vincenti' e regioni 'perdenti', come è stato ben documentato per gli Stati Uniti (Moretti 2013).

La nostra regione non è da tempo tra le regioni vincenti (Mattioni 2015)! Siamo la regione che ha perso più posizioni in termini di Prodotto interno lordo (PIL) regionale, in Italia, negli ultimi anni. Dobbiamo registrare, infatti, che, nel periodo 2001-2014 (dati FMI 2016), mentre l'economia mondiale è cresciuta del 52,1% e quella dell'area UE (a 28) del 18,5%, l'Italia decresce invece del -1,1% ma il Friuli Venezia Giulia perde il -7,7%. La nostra regione si colloca, in termini di variazione del PIL, tra quelle italiane, al tredicesimo posto dopo sei regioni che registrano andamenti positivi (Trentino Alto Adige, Lazio, Lombardia, Valle d'Aosta, Emilia Romagna e Toscana) e sei regioni con risultato negativo e precede solo le regioni del Sud più Umbria e Liguria (ISTAT, Conti economici territoriali 2015).

Inoltre, nel periodo della grande crisi dal 2008-2014 (dati FMI 2016), mentre l'economia mondiale (PIL) cresce meno ma sempre del 22,8% e quella dell'area UE (a 28) cresce solo del 1,6%, l'Italia decresce invece del -9,2% ed il Friuli Venezia Giulia perde ben il -14,4%. Sempre nel periodo della grande crisi la nostra regione si colloca, in termini di variazione del PIL, tra le regioni italiane, nella quindicesima posizione. In questo periodo, tutte le regioni registrano performance negative del PIL tranne il Trentino Alto Adige che rimane sullo 0,4 (ISTAT, Conti economici territoriali 2015). I dati EUROSTAT, relativi al reddito pro-capite, registrano una posizione del Friuli Venezia Giulia, nel 2003, al 59° posto su 276 regioni; registrano invece una sua posizione al 101° posto su 276, nel 2014.

Il PIL pro-capite, tra il 2000-2014, rimane, in Friuli Venezia Giulia, sempre più basso di quello del Nordest e di quello del Nordovest: fatto 100 il PIL pro-capite italiano, nel Nordovest passa da 121 a 122; nel Nordest da 119 a 118 ed in FVG da 110 a 105.

La conclusione è che, sul più lungo periodo, il Pil regionale complessivo ha subito riduzioni significativamente più consistenti che nella media italiana ma anche che, tale divario, non diminuisce ma anzi aumenta nel periodo della grande crisi. Il PIL pro-capite (che è anche funzione dell'andamento demografico) del FVG si è inoltre allineato, verso il basso, alla media europea e nazionale.

Per finire, il tasso di disoccupazione giovanile (classe d'età dai 15 ai 24 anni) passa in FVG, dal 2004 al 2014, dall'11,4% al 27,1% (dati ISTAT) e l'attrattività, in termini di presenze turistiche, diminuisce in FVG, tra il 2000 ed il 2012, del 4,5% mentre invece aumenta, in Trentino Alto Adige, del 21,8% ed in Veneto del 14,2% (dati ISTAT).

Sempre i dati ISTAT ci dicono anche che, nel 2014, 1.166 residenti del Friuli Venezia Giulia si sono trasferiti all'estero di cui metà tra i 18 ed i 39 anni con una crescita del 30% rispetto al 2012.

Tutto ciò significa che, il Friuli Venezia Giulia va probabilmente ricollocato tra le regioni perdenti della grande crisi e forse anche della stessa globalizzazione, quantomeno con riferimento all'ambito europeo. Essere tra i perdenti della globalizzazione ha enormi implicazioni non solo sul piano economico (perdita di ricchezza), ma anche su quello sociale (meno gettito fiscale e meno servizi ai residenti e alle imprese), su quello demografico (perdita di attrattività demografica, perdita di giovani per emigrazione, ulteriore invecchiamento), politico (meno speranza nel futuro, meno fiducia nella politica), psicologico (meno ottimismo, più ripiegamento su sé stessi) ecc. Sul piano territoriale, inoltre, ciò significa meno manutenzioni degli insediamenti e degli edifici esistenti, nuove forme di abbandono di aree; obsolescenza di sistemi funzionali quali centri, quartieri, edifici; perdita di valore immobiliare; perdita di efficienza e sicurezza delle infrastrutture ecc.

Le domande che nascono quasi spontaneamente sono, allora:

- È davvero la cosa più urgente incanalare energie e risorse verso progetti di innovazione tecnologica che daranno frutti su tempi lunghi e forse in aree e contesti esterni a quello regionale?
- Non sarebbe preferibile adottare una strategia di sviluppo ad alto impatto economico, ambientale e sociale in settori più *labour intensive* come la manutenzione insediativa ed edilizia, la riqualificazione energetica del territorio, i servizi di comunità (ciò che molti autori hanno definito *green new deal*)?

Nulla vieta che in alcuni punti cruciali del sistema non si debbano sperimentare nuove modalità di produzione ma non comunque a scapito di un piano anticrisi che possa dare risultati, in termini di rilancio del PIL ma anche dell'occupazione, soprattutto tra i giovani, in pochi anni ed all'interno del territorio friulano.

Quando città o regioni sono bloccate in una trappola che tende ad incrementare il loro declino, non rimane, per tentare di uscirne, che ricorrere a strategie di *big push*, di 'grande spinta': una strategia massiva e coordinata, cioè, che rompa la gabbia nella quale quel territorio è finito. Un modo di farlo è intervenire con ingenti investimenti pubblici ma: «Per avere successo la spinta

deve essere davvero grande; deve essere, inoltre, risoluta e sostenuta; ma soprattutto, i sussidi devono raggiungere i destinatari giusti» (Moretti 2913, 200). Il successo del *big push*, che inevitabilmente va valutato sui tempi lunghi, non è comunque garantito come dimostrano casi ampiamente studiati quello della Cassa del Mezzogiorno in Italia o l'esperienza rooseveltiana della Tennessee Valley Authority (TVA), classico esempio di *big push*, operato in un contesto di industrializzazione tradizionale e che ha avuto però esiti controversi.

L'Università fa bene quindi a cimentarsi con i nuovi scenari della cosiddetta 'quarta rivoluzione industriale' ma non dovrebbe farlo a senso unico e per partito preso schierandosi acriticamente solo sul punto di vista degli imprenditori che, notoriamente, si aspettano, *in primis*, consistenti aiuti di stato alle loro imprese senza badare troppo alle conseguenze sul piano socio-occupazione e spesso neanche su quello di un duraturo sviluppo aziendale. Non è facile usare la politica industriale per far rinascere città e regioni in difficoltà. Nelle politiche basate su massicci interventi nei settori industriali, la difficoltà principale è, infatti, proprio quella di individuare i settori e le aziende più promettenti su cui ha veramente senso investire. Prendere le giuste decisioni è pertanto molto difficile e ad alto rischio di fallimento. L'Università dovrebbe quindi stimolare dibattito e confronto di alto livello tra scenari differenti: che ne sarà del futuro *low carbon*? E della decrescita felice? E delle possibili risposte ad altre emergenze globali (invecchiamento della popolazione, flussi migratori, cambiamento climatico ecc.), su cui, peraltro, lavorano molti ricercatori? Perché schierarsi solo sul tema della automazione spinta e non anche, o almeno con lo stesso fervore, su questi scenari, peraltro spesso del tutto integrativi e non sempre alternativi a quello di Fabbrica 4.0? Uno scenario interessante e *bottom up* è quello delle iniziative di *rigenerazione* che hanno interessato, più recentemente, città, aree e quartieri degradati, in varie parti del mondo, sotto forma di *place based policies* dove il sussidio pubblico c'è ed è rilevante ma non è una mera elargizione ma piuttosto un catalizzatore di investimenti privati secondo un rapporto che può essere anche di 1 a 4. Inoltre, siccome il fattore più importante per il successo di città e regioni pare essere il capitale umano, i processi di rigenerazione urbana e territoriale puntano, più decisamente delle politiche industriali, a creare esternalità positive per favorire contemporaneamente il rilancio di più dimensioni della vita della comunità locale: piste pedonali e ciclabili o nuovi mezzi del trasporto pubblico aumentano l'attrattività commerciale di una zona; l'apertura di un negozio richiama altri negozi; un nuovo posto di lavoro per un giovane, prima disoccupato, determina benefici sociali per lui, per la sua famiglia, per il quartiere; la riqualificazione energetica di un edificio dà benefici economici ai residenti, riduce le emissioni di CO₂ in atmosfera e quindi può essere emulata anche nelle proprietà circostanti; una iniziativa di

co-housing rende più facile la vita degli anziani soli ecc. Tutte queste iniziative assieme, riabilitano un territorio, trattengono giovani ed imprese, creano anche nuove imprese nei servizi alla persona, alla comunità, al territorio; riattivano l'edilizia e l'artigianato locale; ma creano un tessuto favorevole anche alla formazione di nuove famiglie e ad una maggiore fertilità delle stesse. Tutte queste iniziative, però, non potranno mai essere intraprese dai singoli isolatamente per ovvi motivi di scala ma anche perché, sotto una certa soglia dimensionale ed una certa concentrazione nel tempo e nello spazio, non saranno neppure efficaci. Nonostante il loro notevole ritorno sociale, implicano, infatti, la realizzazione di beni pubblici spesso costosi ed indivisibili (pensiamo ad un nuovo sistema di trasporto pubblico urbano come una tranvia o ad un nuovo centro di servizi culturali: finché non sono realizzati e funzionanti non generano esternalità significative) e richiedono grandi sforzi di pianificazione e coordinamento. Per questo ci vuole, al contempo, una iniziativa economica pubblica rilevante ed una pianificazione e organizzazione, centrale e locale, efficiente e coinvolgente. Pertanto, a differenza di una politica industriale classica, orientata ad aziende o settori, questi programmi presuppongono, non tanto l'azzardo su un settore specifico ma un grande investimento in beni pubblici che non sono solo denaro ma anche capitale sociale in termini di fiducia, capacità di coordinamento e di cooperazione, conoscenze tecniche specifiche ecc. Tutto questo non può essere fatto senza soggetti pubblici altamente autorevoli capaci di trasferire, nel territorio, non solo tecnologie e conoscenze, ma anche indirizzo morale, fiducia, speranze concrete. L'università dovrebbe essere uno di questi soggetti. Almeno in senso intellettuale e culturale, dovrebbe essere il soggetto leader essendo anche quello che, per missione di fondo, dovrebbe essere il più neutrale rispetto agli interessi politici di più breve momento.

3. Conclusioni: dall'università come azienda 'neofordista', all'università leader intellettuale del territorio

Nell'epoca della globalizzazione spinta e del cosiddetto 'info-capitalismo' (che hanno trionfato dopo la caduta del muro) anche l'università è cambiata. L'università, non solo si è posta come driver di sviluppo postindustriale (creazione di nuove attività terziarie e quaternarie), ma ha anche dato forte enfasi alla ricerca applicata alla produzione, all'innovazione e al trasferimento tecnologico. Si è così sviluppata una competizione spinta, tra università, per attrarre studenti e finanziamenti e una interazione diretta, delle università, con imprese e governi, centrali e locali (la famosa 'tripla elica' teorizzata da Etzkowitz e Leydesdorff nel 1997), per creare nuove attività locali, senza badare troppo al

rischio di perdita della sua identità e della sua missione principale. A seguito di questi processi, oggi l'università è forse meno autonoma che in passato nel senso di meno dedita alla sua libera ed indipendente missione storica di costruzione e diffusione di sapere e conoscenza non immediatamente finalizzati ad uno scopo utilitaristico. È, conseguentemente, più centralizzata e controllata, nelle performance, a livello nazionale (per esempio con le pratiche valutative dell'ANVUR) ed è più verticalizzata ed omologata al suo interno (meno dipartimenti e più generalisti). La 'terza dimensione' ha perso smalto e la 'terza missione' è diventata essenzialmente ricerca di finanziamenti sul territorio per ricerche di nicchia. Le università, cercando di diventare partner strategici di imprese e settori delle tecnologie avanzate, hanno dismesso studi e corsi nelle scienze meno attrattive come quelle sociali, ma anche nelle scienze di base e nella ricerca interdisciplinare, considerati poco utili o troppo problematici. La terza dimensione, quando sopravvive, viene poco a poco dismessa o trascurata. Nell'Università di Udine, prima a seguito della applicazione della legge 240/2010 (legge Gelmini) e poi per scelte strategiche interne, tutti i dipartimenti territoriali formatisi negli anni ottanta sono stati chiusi ed assorbiti in dipartimenti più grandi e generalisti. Nei rapporti con il territorio rischiano inevitabilmente di trascurare i contatti con le attività tradizionali, con il mondo del lavoro, con i valori sociali e culturali, con le comunità locali compromettendo, in questo modo – soprattutto se si tratta di territori che si collocano tra i 'perdenti' della globalizzazione –, la stessa capacità dei territori di rigenerare le loro economie (Becattini 2015). Gli effetti sono spesso di 'deterritorializzazione' (Raffestin 1984), non solo nel senso che perdono il contatto con i territori, ma anche che, in questo modo, ne aumentano la perdita di identità e di valori. Le università locali sono dunque al bivio tra identità ed omologazione: in piena grande crisi, il dilemma delle piccole e medie università è oggi (Ceccarelli 2015) come collocarsi tra difesa dell'identità – col rischio di perdere contatti con il business – da una parte, ed omologazione – con il rischio di perdere le proprie specificità e qualità differenziali – dall'altra. Nella didattica, la tendenza all'apprendimento a distanza rischia di rompere i legami degli studenti con i docenti e i rapporti di studenti e docenti insieme, con i luoghi. Nella ricerca, poiché i vantaggi economici e di riconoscibilità internazionale si concentrano sempre più nei settori dell'*infobusiness*, della digitalizzazione spinta, della *smartness*, altri settori, campi e tematiche, altrettanto se non più importanti per il benessere delle persone, delle società e del pianeta, rischiano di impoverirsi sempre più. La terza dimensione rischia di contrarsi ulteriormente o di essere interpretata solo come un utilitaristico 'trasferimento tecnologico'.

Ma la crisi ha anche cambiato molti altri parametri. Ha, in pochi anni, cambiato i connotati al mondo ed ai territori. La platea dei perdenti e dei 'più po-

veri di prima', si è enormemente allargata (Mc Kinsey 2016) ma ha cominciato a far sentire anche la propria voce ed a proporre narrazioni diverse della storia più recente: c'è un ordine mondiale da ricostruire; una temperatura globale da controllare; un crescente invecchiamento della popolazione da fronteggiare; nuove grandi diseguaglianze, anche intergenerazionali, da gestire (Rampini 2016) ecc. Il *business as usual* non sembra possa essere più l'unica preoccupazione dei governi ed anche delle élites. La terza dimensione nelle Università torna ad avere un ruolo cruciale poiché, tutte le grandi crisi globali che abbiamo citato, implicano certamente grandi accordi internazionali, ma implicano poi anche migliaia e migliaia di piani e azioni virtuose locali promosse da classi dirigenti capaci e responsabili.

Agli atenei locali può spettare allora un ruolo di 'leader intellettuali' del territorio (Goddard 2015) se non altro perché quelli veri mancano ormai da tempo: non lo è più la Chiesa; non lo è più lo Stato; non lo sono gli imprenditori ed i manager dell'economia¹⁴; non lo sono più neppure gli intellettuali *engagé*, ormai troppo cinici e deideologizzati – o rivolti solo ai grandi temi dei diritti universalistici – per preoccuparsi delle 'miserie umane' locali. Le società locali, da sole, faticano ad esprimere classi dirigenti qualificate e credibili. Sono state spesso abbandonate anche dai loro 'rappresentanti' politici nei parlamenti nazionali per ragioni legate all'impovertimento della politica e della democrazia rappresentativa. Le città hanno ancora dei ceti urbani sufficientemente attivi, creativi ed autonomi. Ma chi delinea scenari credibili e condivisi per i più vasti territori e ceti sociali? Chi elabora visioni ad alto contenuto di beni pubblici, di fiducia, di speranza? L'aziendalizzazione spinta ha, per così dire, neutralizzato e sterilizzato l'università rispetto al suo territorio di riferimento. L'ha 'deterritorializzata'. Senza università, il territorio è lasciato a sé stesso e le università, senza il territorio, sono ridotte ad assomigliarsi tutte e, quindi, a far inevitabilmente primeggiare quelle più grandi e con lunga e prestigiosa tradizione. Le università locali hanno un futuro se, invece di buttarsi in una cieca competizione per attrarre qualche risorsa aggiuntiva dallo Stato o dal mercato, recuperano e rilanciano la terza dimensione, se diventano leader intellettuali e della rinascita, anche sociale ed economica, dei loro territori.

Ma per diventare leader intellettuale del territorio nell'epoca post crisi, l'università deve:

- ritornare ad essere sufficientemente indipendente dai poteri politici ed economici, locali ed extra locali, perché solo così può produrre credibilmente

¹⁴ Basti vedere come si sono schierati, minacciosi ed apocalittici, certi grandi imprenditori della finanza e dell'industria italiana sul referendum per la cosiddetta riforma costituzionale Boschi-Renzi del 2016, poi bocciata dalla maggioranza degli italiani.

- conoscenza e scenari per tutti i cittadini senza dover – anche solo rischiare – di apparire subalterna ad una qualche strategia eterodiretta;
- essere governata da organi di governo capaci di proporre al territorio visioni non banali o strumentali e capaci di coinvolgere e rimotivare i diversi attori della comunità territoriale di riferimento.

Riferimenti bibliografici

- BACATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi*, Donzelli editore, Roma.
- CECCARELLI P. (2015), *La città universitaria: una risorsa strategica da utilizzare meglio*, in UNITOWN, *Città universitaria dalle buone pratiche all'identità*, Faust Edizioni, Ferrara.
- DANIELI ACADEMY (2016), *Think Tank fvg > 2030*, Book 01, Grafiche Manzanesi, Manzano (Ud).
- ETZKOWITZ H., LEYDESDORFF L. (eds.) (1997), *Universities in the Global Economy: A Triple Helix of University-Industry-Government Relations*, Cassell Academic, London.
- FABBRO S. (2016), *Territorio: Capitale da Rigenerare*, L'Orto della Cultura, Udine.
- MATTIONI F. (2015), *Caro Modello Friuli*, L'Orto della Cultura, Udine.
- MC KINSEY GLOBAL INSTITUTE (2016), *Poorer than their parents? Flat or falling incomes in advanced economies*, Mc Kinsey & Company, New York.
- MORETTI E. (2013), *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori, Milano.
- RAFFESTIN C. (1984), *Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione*, in TURCO A., *Regione e regionalizzazione*, Franco Angeli, Milano.
- RAMPINI F. (2016), *Il tradimento*, Mondadori, Milano.

POST SCRIPTUM

Il testo precedente è stato scritto per il convegno 'Università e Territorio' del 2016. Dopo di allora sono avvenuti molti importanti cambiamenti a livello generale, nel territorio regionale e friulano ed anche all'interno dell'Università di Udine. In questo *post scriptum* vogliamo ricordare due eventi che potrebbero mutare, sperabilmente in meglio, il quadro critico che è stato illustrato nel precedente scritto. Il primo è la nascita e l'avvio, nel 2017, di 'Cantiere Friuli'. Il secondo è l'iniziativa del *Manifesto* del Gruppo per l'Università e i territori del Friuli del 2019. A questi due importanti eventi, dedichiamo un approfondimento specifico.

1. Cantiere Friuli. Da dove e perché nasce

Una prima precisazione da fare, moralmente doverosa verso molte persone interne ed esterne all'Università che, in questi anni, si sono impegnate nel rapporto Università-territorio è che, Cantiere Friuli (CF) non deriva affatto (e, direi, per fortuna!) dal Piano strategico d'ateneo del 2015 come sostiene inopinatamente il suo responsabile, il professor Mauro Pascolini, nel suo articolo sul «Messaggero Veneto» del 20 luglio 2019 (e come riporta anche il sito dell'Università di Udine ad esso dedicato). Quel piano, infatti, che come si è sostenuto nello scritto precedente non parla mai del Friuli, si proponeva, infatti, di chiudere, tra gli altri, gli ultimi due dipartimenti territoriali dell'Università (il DICA e quello di Beni culturali, mentre quello di Economia, società e territorio e quello di Georisorse e territorio erano già stati chiusi in precedenza). Va invece ricordato (come fa giustamente Paola Gennaro nel suo scritto in questo libro) che, nel 2015, si era costituito all'Università, il Comitato Friuli 76-16 – presieduto da Ivano Benvenuti, compianto sindaco di Gemona (del tempo del terremoto) e coordinato dalla collega professoressa Alessandra Gubana –, per ricordare, con incontri, convegni ed anche libri (nel 2017, per i tipi di Forum editrice, viene pubblicato il libro, a cura di chi scrive, *Il 'Modello Friuli' di ricostruzione*), il terremoto del 6 maggio 1976 e ciò che ne è seguito. A seguito di quella iniziativa (cui avevano aderito numerosi enti e personalità), nasceva poi, nel 2016, anche un'iniziativa ufficiale dell'Università, cui viene dato il nome di 'Friuli 1976-2016: epicentro di saperi', per fare, su scala più vasta ed organizzata, quello che il Comitato Friuli 76-16 aveva già cominciato a fare fin dal 2015. Quello che ci ricorda il professor Grimaz, nella sua presentazione di *Friuli 1976-2016: epicentro di saperi* all'inizio di questo libro, è certo vero ma, viene da chiedersi se questa iniziativa ufficiale dell'Università sarebbe mai nata

se non fosse partito, con un anno di anticipo, il Comitato Friuli 76-16. Nella seconda parte del 2015 nasceva anche, come conseguenza del lavoro del Comitato Friuli 76-16, un Comitato promotore per un Centro interdipartimentale territorio (CIT) che ebbe numerose adesioni di docenti dell'Università tra cui anche quella di Mauro Pascolini, futuro responsabile del CF. Nel novembre 2015 inviavo, con poco successo per la verità, diverse lettere al rettore sostenendo, a nome di tale Comitato promotore, la necessità della sua istituzione al fine di assicurare un rilancio degli studi territoriali all'Università (dopo la chiusura, ormai in avanzato stato, degli ultimi dipartimenti 'territoriali'). Il 23 marzo 2016 si teneva poi, in Provincia di Udine, una riunione dei firmatari del Patto università-territori del Friuli del 2008 (di cui parla sempre Paola Gennaro nel suo scritto), nella quale, presente anche il Rettore, insieme alla manifestazione delle preoccupazioni per la chiusura di tutti i dipartimenti dedicati allo studio delle diverse discipline del territorio, venivano formulate anche delle proposte, tra le quali quella del presidente dell'Ordine degli ingegneri della provincia di Udine, dott. ing. Stefano Urbano, per la costituzione di un Centro di ricerca interdisciplinare per il territorio (più o meno la stessa idea che avevamo sviluppato con il Comitato promotore interno all'Università). La riunione in Provincia si concludeva con l'invito, al rettore, a farsi portavoce di queste istanze nelle sedi dovute (cfr. in particolare l'intervento vibrante di Roberto Muradore, allora segretario della CISL dell'Udinese). Nel novembre del 2016, all'apertura dell'anno accademico 2016-2017, il rettore, nella sua relazione d'apertura, annunciava, presumibilmente proprio per rispondere all'appello della Provincia, che l'Università avrebbe istituito un 'Cantiere Friuli' con l'obiettivo di fornire un supporto in termini di idee, progetti, soluzioni per una nuova stagione di rinascita del Friuli. Difficile sostenere, quindi, che Cantiere Friuli derivi dal Piano strategico d'ateneo a meno che non si intenda che, il PSA, ne è forse la causa indiretta e del tutto non intenzionale. Dalla ricostruzione degli eventi di quegli anni si evince, piuttosto, che esso nasce come mera 'compensazione' al sistematico abbandono, da parte dell'Università, delle discipline territoriali e sociali conclusosi proprio con il PSA 2015 (che, peraltro, non parla mai né di Friuli né, tantomeno, di Cantiere Friuli!). Cantiere Friuli è quindi la risposta, tardiva e parziale, che l'Università fornisce alle numerose richieste, interne ed esterne, di un diverso rapporto, tra Università e territorio, emerse in particolare a partire dal 2008. C'è da chiedersi ora se Cantiere Friuli potrà essere il luogo dove elaborare risposte di alto livello scientifico-culturale – e 'pre-politico' – al declino friulano in atto. Le premesse non sono le migliori perché Cantiere Friuli, voluto da giuste spinte interne ed esterne, fa fatica a dare risposte ai veri nodi della crisi friulana: dopo quasi tre anni di lavoro ha proposto alcune analisi e soluzioni tecniche circoscritte, ma non pare avere ancora una idea

complessiva della crisi del Friuli; non ha una struttura stabile, uno statuto, un comitato scientifico che lo indirizzi e si basa su collaborazioni volontaristiche. Cantiere Friuli, quindi – non per colpa degli ottimi studiosi che ci lavorano dentro a partire dal suo responsabile, il prof. Mauro Pascolini –, ha dei vizi di origine che lo portano, se non verrà ristrutturato presto, verso una deriva tatticistica e mediatica. Cantiere Friuli, per essere utile al Friuli, ha bisogno invece di un profondo ripensamento. Oggi, la sfida per chi lo dirige è di dimostrare che esso costituisce una scelta migliore del mantenimento dei dipartimenti territoriali e che servirà a rilanciare proprio quelle discipline e conoscenze sociali e territoriali che, negli ultimi anni, hanno subito la ‘contrazione’ di cui si è detto. Per ora c’è solo da augurarselo. Certo è che, intanto, molti anni saranno passati e, nel frattempo, il Friuli non ne avrà tratto alcun vantaggio, anzi.

2. Il Gruppo per l’Università e i territori del Friuli

Il 14 marzo 2019 viene presentato nel Municipio di Udine un documento del Gruppo per l’Università e i territori del Friuli, sottoscritto da un centinaio tra sindaci e personalità friulane, denominato: *Università del Friuli. Manifesto per i prossimi decenni*. Nel documento, partendo dal riconoscimento che la crisi del Friuli è, al contempo, una crisi strutturale e di senso; di esaurimento di un ciclo ‘socio-economico’ e di debolezza della sua classe dirigente; di impoverimento materiale e di mancanza di una narrazione alternativa ai valori dominanti, vengono denunciate nuove e vecchie criticità dell’Università del Friuli quali:

1. La perdita di identità per omologazione agli standard accademici più comuni: con il Piano strategico d’ateneo 2015-19 – che non cita mai il contesto esterno e nemmeno il Friuli – si chiudono dipartimenti storici che tenevano vive le discipline del ‘Modello Friuli’ e si creano dei megadipartimenti indifferenziati e privi di dibattito e, quindi, anche di reale e condivisa progettualità.
2. La denuncia di un sottofinanziamento ministeriale storico – pari a circa 15 milioni di euro all’anno – viene alternato al vanto per aver risparmiato 30 milioni in pochi anni. A seconda dei momenti, quindi, la situazione finanziaria dell’Ateneo passa dallo stato di grave sofferenza a quello di ampia disponibilità di risorse. Che messaggio si vuole trasmettere all’esterno?
3. La perdita di iscritti avvenuta negli ultimi dieci anni, si allinea, nella prima metà del decennio, alla tendenza nazionale. Ma, mentre negli ultimi anni, c’è una ripresa a livello nazionale, questa ripresa non si registra ancora a Udine (qualche debole segnale positivo si nota solo con un aumento delle immatricolazione nell’anno accademico in corso).
4. La perdita di fondi ministeriali, avvenuta a causa del livello insufficiente

della ricerca dipartimentale, è la peggiore di tutte le altre università del Nordest (abbiamo avuto solo un dipartimento di eccellenza su otto mentre, nelle altre università, si riscontrano rapporti decisamente migliori).

5. Il silenzio sulle tematiche cruciali del territorio friulano è tutt'ora un mistero inspiegabile: temi come l'impatto della crisi economica, la contrazione demografica, la crisi istituzionale ed organizzativa della regione, i conflitti inter-territoriali ma anche le opportunità emergenti in alcune parti della regione, sono tematiche ignote all'Università (se si esclude quanto ha cominciato a dire il Cantiere Friuli ma solo nel 2019).
6. *Dulcis in fundo*, appunto, la subalternità ai giochi ed agli interessi politici che si è manifestata, in diversi momenti, negli ultimi anni. Un rapporto con la politica regionale è indispensabile; la subalternità, invece, mina le basi stesse della credibilità del mondo universitario.

Tutto questo concorre nel determinare una situazione dove, assieme a buone pratiche, di didattica e di ricerca, da parte di gran parte dei professori, non si vede ancora emergere una posizione autonoma e riconoscibile dell'Ateneo friulano. La sua stessa funzione primaria di formazione di una classe dirigente per il Friuli sembra essere l'ultima delle preoccupazioni.

Nel rivolgersi all'intera comunità accademica dell'Università di Udine, ma facendosi carico anche del mandato istitutivo dell'Università e dei problemi attuali del Friuli, i sottoscrittori del documento formulano, in vista dei prossimi piani di sviluppo dell'Ateneo, le seguenti proposte:

1. Assumere, come obiettivo principale dei prossimi anni, uno sforzo di riposizionamento nelle classifiche nazionali di eccellenza anche per poter accedere agli ulteriori finanziamenti ministeriali.
2. Superare il rapporto, troppo spesso unilaterale e strumentale, dell'Università, con i territori del Friuli. Sarà doveroso indire una conferenza che veda coinvolte le realtà di Pordenone, Gorizia e Gemona, ospitanti sedi dell'Ateneo, affinché possano venir espresse le loro vocazioni e aspettative dettate anche dalle loro potenzialità relazionali verso le regioni a ovest, a est e a nord del Friuli.
3. Il Cantiere Friuli, valida, anche se tardiva, iniziativa dell'Università, deve essere stabilizzato e deve esercitare un ruolo alto, critico e costruttivo, rispetto alle strategie socio-economiche, ambientali, culturali, istituzionali e delle relazioni internazionali, per contrastare la 'contrazione' demografica e di importanti settori economici in atto e disegnare il Friuli nei prossimi decenni. Ciò richiede la riscoperta di una distanza critica e di una cristallina indipendenza, dell'istituzione universitaria, dai giochi politici. Il Cantiere Friuli deve diventare un centro statutariamente autonomo ed avere una governance mista interna/esterna in modo da capire ed interpretare il più possibile i bisogni di conoscenza e ricerca del territorio.

4. *Dulcis in fundo*, la questione più importante riguarda l'identità culturale dell'Ateneo udinese. Non si può accettare che questa identità venga compressa dall'uniformazione dominante: le diversità linguistiche e culturali; il 'Modello Friuli' di ricostruzione; le storiche capacità manifatturiere, la capacità di integrare, in un microcosmo ancora sufficientemente integro e coeso, diversità culturali, ambientali, paesaggistiche; la centralità rispetto alle grandi culture europee; il foro autonomista culminato nella Regione speciale ecc., erano e sono tutti punti di forza che non andavano, uno dopo l'altro, trascurati (se non abbandonati). Si apra, quindi, al più presto, con il territorio, una seria riflessione sulle opportunità che questa identità può ancora offrire in termini culturali, didattici e di ricerca e, in ultima analisi, anche di attrazione di studenti e di professori di qualità. Un primo forte segnale sia pertanto l'inserimento, nell'articolo 1 dello Statuto, del testo completo del primo comma dell'articolo 26 della legge 546/77 («L'Università di Udine si pone l'obiettivo di contribuire al progresso civile, sociale e alla rinascita economica del Friuli, e di divenire organico strumento di sviluppo e di rinnovamento dei filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli»).